

Anatomia di una diffamazione

Risposta ai miei detrattori

Francesca Albanese

Da oltre due anni, il mio mandato è oggetto di polemiche meticolosamente orchestrate e di una crescente virulenza. L'8 febbraio, una deputata francese ha attaccato la mia persona riferendosi a dichiarazioni tagliate sulla base delle quali avrei detto che Israele «è il nemico comune dell'umanità», laddove il mio discorso era rivolto ai paesi che hanno armato Israele, oltre ai media e agli algoritmi dei social network che hanno amplificato la retorica genocidaria (1). Senza provvedere a una verifica dell'esatto tenore delle mie affermazioni né a un esame dei fatti, il ministro degli esteri francese Jean-Noël Barrot ha rilanciato questi attacchi su scala internazionale, condannando come «oltraggiose e colpevoli» parole che non ho mai espresso e annunciando l'intenzione della Francia di adire il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni unite per ottenere le mie dimissioni. I suoi omologhi italiano, tedesco e ceco ne hanno seguito l'esempio, senza effettuare le verifiche elementari che la loro carica impone. Il 19 febbraio, il primo ministro francese, Sébastien Lecornu, ha ripreso pubblicamente la richiesta.

Sebbene la critica sia intrinseca a ogni funzione pubblica, ancor più se connessa ai diritti umani, questa vicenda rivela un aspetto sconcertante: l'accanimento con cui alcuni Stati preferiscono scagliarsi contro la messaggera piuttosto che cercare di contestare il messaggio.

Il carattere inaudito e distruttivo di questo attacco contro un'esperta indipendente nominata dalle Nazioni unite non scaturisce solo dalla violenza delle accuse e dalla deliberata costruzione delle menzogne. Ma anche e soprattutto dal fatto che il vertice dello Stato sostiene e dirige la manovra. Di conseguenza, non siamo più di fronte a una polemica, ma a un sintomo del fallimento di un sistema, costituito da promesse solenni e trattati internazionali, invocati in tempo di pace, ma seppelliti quando la loro applicazione disturba. Sono stata nominata relatrice speciale dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni unite (Onu) il 10 marzo 2022, fino al 2028. Ottava titolare di questo mandato — e prima donna a ricoprire l'incarico —, ho assunto questo impegno non retribuito dopo una carriera dedicata alla difesa dei diritti umani, principalmente presso le Nazioni unite — in particolar modo all'Alto commissariato per i diritti umani e all'Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa) a Gerusalemme, e alla ricerca universitaria sulla Palestina.

Questo mandato dell'Onu consiste nell'«indagare le violazioni commesse da Israele dei principi e delle norme del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario» in qualità di potenza occupante dal 1967, nel «ricevere comunicazioni, ascoltare testimoni», nel «ricorrere alle modalità di intervento» ritenute necessarie al «compimento del mandato» e nel «fare rapporto, corredato da conclusioni e raccomandazioni, al (Consiglio dei diritti umani) fino alla fine dell'occupazione israeliana di questi territori». La «fine dell'occupazione israeliana» è il limite temporale fissato per questo mandato.

L'attenzione prestata a Israele non deriva né da una scelta personale né da un pregiudizio, bensì dalla risoluzione 1993/2A del Consiglio dei diritti umani, adottata il 19 febbraio 1993, in risposta a quasi trent'anni di occupazione di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme est. Le accuse rivoltemi sulla «mancanza di neutralità» distorcono intenzionalmente questo mandato.

Nessuno degli altri quattordici relatori delle Nazioni unite cui è stato assegnato un mandato nazionale è stato oggetto di simili attacchi; nessuno ha accusato i relatori di Afghanistan, Russia o Iran di «ossessione» nell'esercizio della loro missione. Ma, se ad essere coinvolto è Israele, l'ordinario espletamento di un mandato diventa, agli occhi di alcuni, anche all'interno dei governi, una responsabilità da giustificare prima che un dovere da compiere.

Il mio lavoro consiste nello stabilire e qualificare giuridicamente la realtà dei territori occupati, in cui regna un dualismo giuridico istituzionalizzato: ai coloni israeliani si applica il diritto civile mentre ai palestinesi quello militare, bambini compresi.

Israele è l'unico paese al mondo i cui i bambini sono sistematicamente perseguiti da tribunali militari. Descrivere questo sistema come un'apartheid

esercitato contro i palestinesi sotto forma di dittatura militare non è una provocazione ma una qualificazione giuridica. I miei primi rapporti consegnati all'Onu nel 2022-2023 hanno documentato gli ostacoli sistematici posti al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, la privazione arbitraria della libertà e l'impatto strutturale dell'occupazione sull'infanzia (2).

Un panottico a cielo aperto

Diritto di vivere libero in quanto popolo, di decidere la propria direzione politica, di gestire le proprie risorse, di delineare il proprio futuro, l'autodeterminazione condiziona l'esercizio di tutti gli altri diritti. La sua negazione è il fulcro di ogni progetto coloniale di popolamento. Da decenni, la frammentazione territoriale, l'espansione delle colonie, le restrizioni negli spostamenti, nel lavoro, nell'istruzione e nell'accesso alla giustizia, la confisca delle terre, la demolizione di decine di migliaia di case, l'isolamento di Gaza, e i quasi 6.000 morti, di cui 1.200 bambini causati dagli attacchi israeliani tra il 2008 e il 2022 hanno reso improbabile ogni prospettiva di vita libera e indipendente.

Nell'insieme del territorio palestinese occupato, Israele ha instaurato un regime carcerario — con intensità e metodi variabili — che limita ogni dimensione della vita quotidiana. I palestinesi, costantemente sorvegliati, ostacoli nei loro spostamenti dai posti di blocco, dai muri e da una rete burocratica opprimente, perennemente esposti ad arresti e detenzioni arbitrarie, a tortura e ad altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, vivono in quello che assomiglia a un panottico (3) a cielo aperto.

Terminato appena prima e presentato appena dopo gli attacchi del 7 ottobre 2023, il mio rapporto sull'infanzia è al contempo il più sconvolgente e il meno commentato. Si tratta il processo di «disinfanzia» («*unchildling*»), un termine preso in prestito dall'accademica israelo-palestinese Nadera Shalhoub-Kevorkian (4), per descrivere la quotidianità dei bambini privati di protezione e innocenza, che crescono nella violenza onnipotente: uccisi, mutilati, orfani, testimoni della morte o dell'umiliazione costante dei loro cari e della distruzione delle loro case. Ignorando la loro disperazione, si rinuncia a parte della nostra umanità e si viola l'obbligo più sacro del mondo e del diritto internazionale: proteggere l'infanzia.

Il mio rapporto di marzo 2024 si inserisce sulla stessa linea e verte a sua volta sulle vittime di un sistema strutturato. Intitolato «Anatomia di un genocidio (5)», documenta i primi cinque mesi di attacchi israeliani su Gaza dopo i massacri commessi da Hamas il 7 ottobre 2023: omicidi, gravi danni fisici e psicologici, sottrazione a condizioni di vita volte alla distruzione di un gruppo, in un contesto di retorica disumanizzante espressa da responsabili statali. In quel periodo, Israele maschera la sua azione con una «copertura formulata attraverso un linguaggio rassicurante — «conflitto», «danni collaterali», «safe zone», «ordini di evacuazione» — per giustificare la progressiva eliminazione di Gaza e della sua identità, la cancellazione della capacità dei palestinesi di esistere come comunità, di abitare nella propria terra, di trasmettere la propria memoria. Nel rapporto successivo, «Il genocidio come cancellazione coloniale (6)», ho dimostrato come questo genocidio si estenda a Cisgiordania e Gerusalemme est tramite una pulizia etnica, logico culmine di un'impresa di colonizzazione di popolamento: spazzar via per sostituire, distruggere per appropriarsi.

Non sono la sola ad esser giunta a simili conclusioni. A partire dal gennaio 2024, la Corte internazionale di giustizia (Cig) ha ritenuto che esistesse il rischio plausibile di violazione della convenzione sul genocidio e ha ordinato l'adozione di misure cautelari. Nel Luglio 2024, questa giurisdizione ha inoltre sottolineato l'illegalità della presenza di Israele nel territorio palestinese occupato e chiesto la sua cessazione immediata e senza condizioni. Infine, la Corte ha riscontrato l'esistenza di una discriminazione sistemica, di violazioni del divieto di segregazione razziale e di apartheid, e di politiche di annessione. Ormai, innumerevoli istituzioni e organizzazioni concludono che Israele commette un genocidio a danno del popolo palestinese nel poco territorio rimanente della Palestina. Lo storico israeliano Raz Segal ha lanciato l'allarme nell'ottobre 2023. Nel 2024, storici israeliani specialisti di Shoah, come Amos Goldberg e Omer Bartov, ritenevano che il proprio paese stesse commettendo un genocidio (7). Alcuni mesi dopo, Amnesty international giungeva alla stessa conclusione e, nel luglio 2025 (8), l'organizzazione israeliana B'Tselem pubblicava un rapporto a tal riguardo sconvolgente, ancor più impressionante se pronunciato in ebraico: «Il

nostro genocidio» (9). Come ultimo esempio, ma tra molti altri, a settembre 2025, la commissione di inchiesta internazionale indipendente incaricata dall'Onu affermava che a Gaza era in corso un genocidio (10). Nonostante una documentazione minuziosa dei crimini commessi, questi rapporti hanno ricevuto un'attenzione scarsa o nulla da parte dei media e dei governi occidentali. In mancanza di una decisione giudiziaria formale, la commissione di inchiesta rappresenta quel che più si avvicina a una conclusione quasi giurisdizionale fondata sull'accertamento dei fatti e sull'analisi del diritto. In ogni caso, l'obbligo di prevenire il genocidio nasce nel momento in cui si individua un serio rischio. Nel gennaio 2024, quando la Cig ha riconosciuto l'esistenza di un plausibile rischio a Gaza, gli Stati dovevano agire — a partire dalla sospensione della consegna di armi.

Criminalizzare la solidarietà

La mia analisi sulla complicità di alcune aziende, pubblicata nel luglio 2025, ha scatenato reazioni estremamente virulente. Vi descrivevo l' "*economia di genocidio* (11)", all'interno della quale una rete di attori privati, attraverso i loro investimenti, le loro tecnologie, i loro servizi e le loro catene di approvvigionamento, sostengono materialmente la realtà descritta nei precedenti rapporti. Una simile implicazione chiama in causa la loro responsabilità. Per porre fine al genocidio è necessario smantellare le strutture economiche che lo rendono possibile — e vantaggioso. Questo rapporto ha indotto gli Stati Uniti a impormi, dall'agosto 2025, sanzioni draconiane — una pratica già adottata con alcuni giudici della Corte penale internazionale (Cpi) e con molte organizzazioni palestinesi. Economicamente, sono isolata dal mondo. Su chiunque intrattenga dei rapporti con me, compresi i membri della mia famiglia (sono madre di una ragazza con cittadinanza statunitense), pesa la minaccia di pene pecuniarie da 1 milione di dollari e detentive fino a vent'anni di carcere. Viene gravemente ostacolata la mia capacità di esercitare il mandato e, semplicemente, di condurre la mia vita.

Sebbene questi attacchi siano appoggiati dal mio paese, l'Italia, e in mancanza di un concreto sostegno da parte di altri Stati, io porto avanti la missione. Il mio rapporto più recente definisce il genocidio di Gaza un «crimine collettivo (12)», perché reso possibile e finanziato dal sostegno politico e militare incondizionato di diversi Stati, tra cui figurano quelli che oggi mi attaccano con maggior vigore. Gli Stati Uniti restano in assoluto il primo fornitore di armi a Israele e alcuni Stati membri dell'Unione europea continuano ad alimentare questo mercato; del resto, l'Unione rimane il primo partner commerciale di Tel Aviv. Salvo poche eccezioni, come la Spagna o la Slovenia, gli Stati del Vecchio continente hanno scelto l'inazione o la complicità. La Francia, per esempio, ha autorizzato diverse volte il sorvolo del proprio spazio aereo da parte di Benjamin Netanyahu, nonostante il mandato di arresto emesso dalla Cpi nei suoi confronti. Parigi ha portato avanti il commercio di materiali militari, agevolato il transito dai suoi porti e aeroporti, e mantenuto intensi scambi commerciali con Israele. Alcune grandi banche francesi finanziano società legate all'industria militare israeliana e alle colonie, mentre migliaia di franco-israeliani sono in servizio nell'esercito israeliano.

Parallelamente, si inasprisce la repressione delle mobilitazioni: manifestazioni proibite, convegni accademici censurati, militanti e giornalisti accusati di «apologia di terrorismo», violenti interventi della polizia. Germania, Italia, Francia e Regno Unito sono in prima linea in questo ambito, con il pretesto di lottare legittimamente contro l'antisemitismo. Alcuni progetti di legge propongono di amalgamare la lotta fondamentale contro la giudeofobia e tutte le forme di razzismo e la proibizione di ogni critica verso Israele in quanto Stato. Questa confusione che assimila i nostri fratelli e le nostre sorelle alla politica israeliana, presentata come un'evidenza, si inserisce in un'offensiva politica: strumentalizzare la battaglia contro l'antisemitismo per criminalizzare l'espressione di solidarietà al popolo palestinese e giustificare le campagne di diffamazione. Nel mondo intero, cittadini israeliani e persone di fede ebraica subiscono le stesse campagne denigratorie. Le loro voci sono messe a tacere e la loro lealtà è messa in discussione.

L'antisemitismo, terribile e atroce, è l'odio degli ebrei e non ha niente a che vedere con il lavoro di quante e quanti difendono i diritti umani, basato sull'analisi delle azioni di uno Stato. L'intero sistema del diritto internazionale si fonda sul principio della responsabilità dello Stato. Gli Stati si assumono e assolvono gli obblighi giuridici e devono rispondere, in primo luogo, delle loro

violazioni. Israele non fa eccezione: le critiche allo Stato di Israele non riguardano quel che lo Stato di Israele è, né la religione che professa, ma quel che fa, soprattutto alla luce del diritto internazionale, che viola in maniera grave, ripetuta e nella costante impunità.

La questione posta non è di ordine ideologico, bensì giuridico: la Francia, conducendo simili azioni, rispetta i suoi obblighi internazionali? Il mio mandato di relatrice speciale mi ha insegnato una questione essenziale: quando il potere è messo in discussione, non discute, colpisce. Infangare per screditare, intimidire per ridurre al silenzio; la violenza mette in luce la febbrilità più che la forza.

Il mio lavoro si pone in continuità con quello dei miei predecessori: John Dugard, Richard Falk e Michael Lynk. Anche loro sono stati accusati di antisemitismo o di indulgenza verso il terrorismo. Anche contro di loro è stato utilizzato il metodo con cui si sostituisce la polemica ai fatti, l'attacco personale all'analisi giuridica. E un meccanismo ormai rodato. Da anni, i gruppi filo-israeliani — in prima fila, da Ginevra, l'organizzazione *Un watch* — producono rapporti diffamatori contro chiunque, soprattutto all'interno delle Nazioni unite, documenti le violazioni del diritto internazionale commesse da Tel Aviv. Questi attori, con il pretesto di controbilanciare un «trattamento sproporzionato rivolto a Israele», isolano e sezionano i discorsi per alterarne il senso, poi amplificano e ripetono la loro disinformazione fino ad attribuirle un'apparenza di verità.

Osservando da vicino, risulta evidente la mancanza di spessore di questi «rapporti». Da tempo, all'interno delle Nazioni unite, è nota la loro natura menzognera e diffamatoria. Le accuse secondo cui avrei giustificato le atrocità del 7 ottobre 2023, negato le violenze sessuali o minimizzato le sofferenze degli ostaggi, provengono tutte dalla stessa matrice, nonostante io abbia condannato senza ambiguità e senza sosta gli attacchi contro i civili israeliani del 7 ottobre e, in generale, i crimini di Hamas.

Li ho condannati senza esitazione come crimini di guerra e crimini contro l'umanità, i cui autori devono essere citati in giudizio nel quadro di procedimenti internazionali. Ho condannato le violenze sessuali commesse a danno delle vittime israeliane, che sono state documentate dalla commissione d'inchiesta delle Nazioni unite (13), e, conformemente al diritto internazionale, considero lo stupro commesso in un contesto di ostilità come un'arma di guerra che può costituire un crimine di guerra e, a seconda delle circostanze, un crimine contro l'umanità. La giustizia internazionale non funziona né per indignazione selettiva né per strumentalizzazione politica. Si fonda sulla qualificazione giuridica dei fatti, sulla definizione delle responsabilità individuali e sul rispetto del *due process* (giusto processo), per tutti e tutte, senza eccezione.

Se la mia condanna dei massacri e di altri crimini contro i civili israeliani è stata inequivocabile, ho tuttavia contestato l'affermazione ampiamente diffusa, soprattutto in Francia per un motivo che mi sfugge, secondo cui sarebbero stati mossi in primo luogo dall'antisemitismo (14): come hanno ricordato eminenti specialisti della Shoah e dell'antisemitismo, questa lettura è al contempo sbagliata e pericolosa, perché offusca le cause strutturali della violenza e ne distorce l'analisi (15). Sebbene l'antisemitismo possa aver avuto un ruolo a titolo individuale per alcuni, questi massacri, come ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni unite, Antonio Guterres, sono avvenuti in un contesto segnato da cinquantasei anni di occupazione opprimente (16). Nessun crimine ne giustifica un altro. Ma, ignorando il contesto, si riproduce una lettura deformata che rischia di alimentare un ciclo di violenza, invece di porvi rimedio, mettendo in pericolo sia i palestinesi sia gli israeliani.

Bisogna far luce su quanto emerso da questa campagna: l'energia dispiegata per calunniarmi è in contrasto con il silenzio verso i crimini in corso a Gaza e l'inazione nei confronti di chi è oggetto di mandati d'arresto internazionale alla Cpi. Con il pretesto di «responsabilizzare l'Onu», si vuole, in realtà, ridefinire la difesa dei diritti umani come una presa di posizione militante.

L'ironia è sferzante. Nel settembre 2025, la Francia ha riconosciuto lo Stato di Palestina, un gesto accolto come un segnale forte, una svolta simbolica. Ma, riconoscere uno Stato mentre si sostiene attivamente l'occupante, senza esercitare pressioni affinché quest'ultimo rispetti il diritto internazionale e proceda al ritiro incondizionato dai territori occupati, attiene più alle competenze diplomatiche che all'impegno giuridico e politico. Il riconoscimento di uno Stato senza territorio, senza sovranità, senza cessazione dell'occupazione è un discorso vuoto, soprattutto se

parallelamente vengono intimiditi gli esperti incaricati di documentare proprio le violazioni che rendono impossibile la concreta creazione di questo Stato. Non si può riconoscere la Palestina il lunedì e cercare di mettere a tacere i suoi difensori il resto della settimana.

Patria dei diritti umani?

I dirigenti che si prestano a questo gioco non prendono di mira solo la mia persona, ma sacrificano lo stesso ordine giuridico internazionale, e accelerano lo smantellamento del diritto internazionale umanitario e delle istituzioni che ne sono garanti, proprio nel momento in cui è in discussione la loro sopravvivenza.

È possibile evitare di accettare la verità, ma è più difficile nascerla. È solo una questione di tempo, perché la giustizia busserà alla porta degli autori dei crimini a Gaza e dei loro complici. La distruzione di Gaza ha risvegliato coscienze che si credevano anestetizzate e ha reso visibile quanto in molti rifiutavano di vedere: non solo la brutalità dell'occupazione, ma anche la complicità attiva delle nostre democrazie occidentali nella sua perpetuazione. Perché Israele non è un'anomalia nell'ordine mondiale, ne è, sotto molti aspetti, lo specchio, da cui emergono logiche di eccezione, gerarchie coloniali tra vite degne di esser piante e vite sacrificabili, una retorica della sicurezza che garantisce l'impunità. La maggior parte dei governi occidentali non si scontra con Israele, perché facendolo dovrebbe mettersi in discussione.

Ecco perché è al contempo istruttivo e rattristante che la Francia, patria indiscussa dei diritti umani, si trovi in prima linea, non per difendere un principio, ma per proteggere uno status quo; non per promuovere il diritto internazionale, ma per neutralizzare i suoi guardiani.

Eppure, qualcosa è cambiato. È nato un movimento — nei campus, sui social network, nelle piazze, nei tribunali, che invoca una giustizia sociale reale, il rispetto concreto dei diritti umani, un multilateralismo decoloniale e l'universalità senza esclusione dei suoi principi. Un'universalità che non ammette apartheid, anche se esercitato da uno Stato alleato alle capitali occidentali. Questo movimento non si lascerà ridurre al silenzio dalle campagne di diffamazione. Non verrà scoraggiato dalle sanzioni e dalla repressione. Cresce e si rafforza mentre vengono portate alla luce le menzogne e le distorsioni che cercano di screditarlo.

(1) Cfr. l'integralità della mia dichiarazione al forum di Al-Jazira (AJ Forum), X (ex-Twitter), 9 febbraio 2026.

(2) Cfr. «Situation des droits humains dans les territoires palestiniens occupés depuis 1967» (A/ 77/356), «Privation arbitraire de liberté dans le territoire palestinien occupé: l'expérience des Palestiniens derrière les barreaux et au-dehors» (A/HRC/53/59) e «Situation des droits humains dans les territoires palestiniens occupés depuis 1967» (A/ 78/545), rapporti della relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Nazioni unite, rispettivamente del 21 settembre 2022, 28 agosto 2023 e 20 ottobre 2023, <https://docs.un.org>

(3) Cfr. Michel Foucault, Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, Torino, 2014.

(4) Nadera Shalhoub-Kevorkian, Incarcerated Childhood and the Politics of Unchilding, Cambridge University Press, 2019.

(5) «Anatomie d'un génocide» (A/HRC/55/73), rapporto della relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Nazioni unite, 10 luglio 2004, <https://docs.un.org>

(6) «L'effacement colonial par le génocide» (A/ 79/384), rapporto della relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Nazioni unite, 10 ottobre 2024, <https://docs.un.org>

(7) Cfr. Raz Segal, «A textbook case of genocide», 13 ottobre 2023, jewishcurrents.org; Amos Goldberg, «Ce qui se passe à Gaza est un génocide, car Gaza n'existe plus», Le Monde, 29 ottobre 2024; Omer Bartov, «Un historien du génocide face à Israël», Orient XXI, 5 settembre 2024.

(8) «Israël et territoire palestinien occupé. Une enquête d'Amnesty International conclut qu'Israël commet un génocide contre les Palestiniens et Palestiniennes à Gaza», 5 dicembre 2024, www.amnesty.org

(9) «Our genocide», luglio 2025, www.btselem.org

(10) Cfr. Bulletin d'ONU Info, 16 settembre 2025, <https://news.un.org>

(11) «D'une économie d'occupation à une économie de génocide» (A/HRC/59/23), rapporto della relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Nazioni unite, 2 luglio 2025, <https://docs.un.org>

(12) «Gaza genocide: a collective crime», rapporto della relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Nazioni unite, 20 ottobre 2025, www.ohchr.org

(13) Cfr. «Detailed findings on attacks carried out on and after 7 October 2023 in Israel», Nazioni unite, 10 giugno 2024, www.ohchr.org

(14) Cfr. «Israel's symbolic "ban" must not distract from atrocity crimes in Gaza: UN expert», United Nations Human Rights, 15 febbraio 2024, www.ohchr.org

(15) Cfr. Omer Bartov, Christopher R. Browning, Jane Caplan, Debérah Dwork, David Feldman et al., «An open letter on the misuse of Holocaust memory», The New York Review of Books, 20 novembre 2023.

(16) Cfr. «Secretary-General's remarks to the Security Council — on the Middle East», 24 ottobre 2023, www.un.org

Le Monde Diplomatique, n.3, marzo 2026, (Traduzione di Alice Campetti)